

Fil 3,1-4,1. Tutto ho perso per guadagnare Cristo

¹ Per il resto, fratelli miei, gioite nel *Signore*. Scrivervi le stesse cose a me non pesa, ma a voi è utile.

² Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dalla mutilazione!

³ Siamo infatti noi la circoncisione, noi che mediante lo Spirito di Dio offriamo il nostro culto e ci gloriamo in **Cristo Gesù** e non confidare nella carne, ⁴ sebbene io abbia motivi per aver fiducia anche nella carne.

Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io molto di più; ⁵ circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, secondo la legge fariseo, ⁶ secondo lo zelo persecutore della chiesa, secondo la giustizia, che si fonda sulla *legge*, divenuto irreprensibile.

⁷ Ma quelle cose che erano per me un guadagno, le ho stabilmente¹ considerate, a motivo di **Cristo**, una perdita. ⁸ Anzi, *tutto* ormai io considero essere una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di **Cristo Gesù**, mio *Signore*, per il quale ho lasciato perdere *tutte queste cose* e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare **Cristo**

⁹ e di essere trovato in lui non con una mia giustizia derivante dalla *legge*,
ma quella che (si ha) per mezzo della fede in **Cristo**,
la giustizia derivante da Dio, basata sulla fede;

¹⁰ allo scopo di conoscere lui e la potenza della sua resurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, reso conforme alla sua morte, ¹¹ se mai possa giungere alla risurrezione dai morti.

¹² Non che io abbia già ottenuto questo o sia già stato reso stabilmente perfetto; ma *corro*² per afferrarlo, perché anch'io sono stato afferrato da **Cristo Gesù**. ¹³ Fratelli, io non ritengo ancora di averlo afferrato stabilmente, ma una cosa però so: dimenticando quello che sta dietro e proteso verso quello che mi sta davanti, ¹⁴ *corro* verso la meta in vista del premio di lassù, quello della chiamata di Dio in **Cristo Gesù**.

¹⁵ Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questo modo di sentire, e se in qualcosa avete un altro modo di sentire, Dio vi rivelerà anche questo. ¹⁶ Solo, dove siamo arrivati, seguiamo sulla stessa linea. ¹⁷ Diventate tutti insieme miei imitatori, fratelli, e considerate³ quelli che camminano così secondo l'esempio che avete in noi.

¹⁸ Molti infatti, come vi ho detto più volte e ora nelle lacrime vi dico, camminano da nemici della croce di **Cristo**; ¹⁹ la loro fine sarà la perdizione, il loro dio è il loro ventre; la gloria sta in quello che è la loro vergogna, il loro modo di sentire è rivolto alle cose della terra.

²⁰ La nostra cittadinanza invece sta nei cieli, da dove aspettiamo come salvatore il *Signore Gesù Cristo*, ²¹ il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, secondo la forza che ha di sottomettere a sé *tutte le cose*. ^{4.1} Perciò, fratelli miei amati e desiderati, mia gioia e mia corona, così state saldi nel *Signore*, miei amati.

¹ L'avverbio "stabilmente" aggiunto esprime il significato del modo perfetto cui si trova il verbo (così al v. 12).

² Il verbo usato è "perseguo", lo stesso che si trova al v. 6.

³ Il verbo è *skopéo*, da cui deriva il termine "meta" (*scopòs*) al v. 14.

1. IL PASSO NELL'INSIEME DELLA LETTERA

Secondo alcuni studiosi, il cap. 3 della lettera ai Filippesi costituisce una lettera a parte, posteriore a quella del carcere (cap. 1-2). Liberato dal carcere, Paolo fece visita alla chiesa di Filippi (cf. 2 Cor 2,13; 7,5), accorgendosi della presenza pericolosa di missionari giudeo-cristiani tradizionalisti ed esibizionisti della loro vantata superiorità di estatici e taumaturghi. Mise allora in guardia la comunità e giunto a Corinto, preoccupato per i possibili sviluppi negativi della situazione, scrive alla comunità filippese. Siamo nell'anno 57/58.

2. OSSERVAZIONI SU ALCUNI TERMINI E CONTESTO BIBLICO

3,1: gioite: l'imperativo presente indica non uno o più atti ripetuti, ma uno stato di gioia. Il tema della gioia è frequente nella lettera: 2,18; 4,1; 4,4 (2 volte). Cfr. 2 Co 13,11; Rom 15,13.

2: cani: un cane era ritenuto un animale impuro, un po' come il porco (Mt 7,6; 2 Pt 2,22). La maggior parte degli studiosi ritiene che non si tratta dei Giudei, ma dei cristiani giudaizzanti, che insegnavano la necessità della circoncisione per essere salvati (At 15,1). Paolo chiama i giudaizzanti, forse perché rabbiosi e impudenti avversari del Vangelo, col nome che essi erano soliti dare ai pagani (Mt 15,26): cani, e parla di "mutilazione" (*katatomé*), termine con cui i giudaizzanti designavano le mutilazioni sanguinolente dei pagani (cf. Gal 5,12). La circoncisione per Paolo non è ormai che un'operazione fisica.

4: Paolo elenca sette qualità che giustificano il suo prestigio ebraico: le prime quattro riguardano privilegi di nascita, le ultime tre qualità spirituali acquisite.

5: della tribù di Beniamino: Paolo lo ricorda anche in Rm 11,1. Da questa tribù proviene il re Saul, di cui Paolo porta il nome ebraico.

ebreo da ebrei: Girolamo riferisce una tradizione, incerta però, secondo cui la famiglia di Paolo era originaria di Giscala in Galilea.

8: conoscenza (cf. v. 10): conoscere ha il senso di sperimentare ed implica una trasformazione interiore del conoscente (cf. 2 Co 3,18). Le espressioni "conoscenza di Cristo Gesù" e "mio Signore" sono uniche nelle lettere paoline.

Spazzatura: il gr. *skùbala*, nel suo senso più generale, significa "rifiuti"; la Volgata traduce con il lat. *stercora*: "immondizie, lordure, letame", e così molti autori.

9: per mezzo della fede in Cristo: questo secondo gli studiosi il senso dell'espressione che alla lettera è: "per mezzo della fede di Cristo".

11: se mai possa: l'espressione *ei pos* significa: se mi è dato.

12: corro (cf. v.14): l'immagine della corsa appare anche in 2,16; 1 Cor 9,24-26; Gal 2,2.

afferrare (cf. anche v. 13): *katalambàno* dice presa di possesso irresistibile e travolgente. "Sono stato afferrato": Goguel dice che per rendere tutta la forza dell'espressione bisognerebbe tradurre "sono stato impugnato da lui". La dialettica tra attivo e passivo ricorre anche in 1 Cor 13,12: "ma allora lo conoscerò come sono da lui conosciuto" e soprattutto in Gal 4,9: "Ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto siete stati da lui conosciuti...".

13: io non ritengo ancora di averlo afferrato stabilmente: Agostino dice: "*Si autem dixeris: sifficit, et periisti*" (Se dici: 'Basta', sei già morto)⁴.

14: la chiamata: iniziativa che abbraccia l'intero processo salvifico, fino al suo compimento, cf. Rm 11,29; 1 Cor 1,26; 7,20.

15: perfetti: linguaggio forse preso dai "misteri" pagani, ma usato con senso diverso: sono i cristiani "completi", che hanno raggiunto la maturità del loro cristianesimo.

17: tutti insieme miei imitatori: più volte Paolo esorta all'imitazione di lui stesso (1 Cor 4,16; 11,1). La novità di questo testo è l'invito ad un'imitazione concorde e comunitaria: *symmimetàì* significa: "imitatori con" altri.

⁴ Sermo 169, c.15, n.18: P.L. 38,126)

20: la nostra cittadinanza: “*politeuma*” indica il diritto e anche l’esercizio effettivo del potere politico in quanto membri di una città, *pòlis*. Il verbo *politeuomai* appare in 1,27. Indica partecipazione alla vita della città. Volgata tradurrà questo termine con il lat. *conversatio*, ma Tertulliano lo rende più esattamente con *municipatus*, diritto di cittadinanza: cioè siamo di “municipalità” celeste, cittadini della città del cielo. Dibelius aggiunge una sfumatura speciale: poiché il termine *politeuma* è attestato nel senso di colonia d’emigranti, la cui organizzazione rispecchia quella della madre patria, parafrasa così: “Abbiamo la nostra patria in cielo e quaggiù, sulla terra, siamo una colonia di cittadini del cielo”.

Aspettiamo: il verbo aspettare appare sei volte in Paolo su un totale di otto nel N.T.

Salvatore: è l’unica volta nelle lettere sicuramente di Paolo, che Cristo è chiamato così. Le altre ricorrenze, per un totale di 12, si trovano per lo più nelle lettere pastorali, dove l’appellativo è riferito sia a Dio, sia a Gesù, una volta si riscontra in Ef 5,23

3. APPROFONDIMENTO DI ALCUNI TERMINI

Correre (vv. 6.12.14)

Diôkô significa in greco, in senso proprio: inseguire, perseguitare, mettersi sulle tracce di qualcuno, seguire, mentre in senso figurato significa star dietro a qualcosa o qualcuno, perseguire, aspirare a qualcosa.

Nel NT, prevale il significato di *perseguitare o essere perseguitato*: quasi trenta volte (Vangeli, Atti, Paolo, Apocalisse..).

Il significato traslato lo troviamo solo nelle lettere. In particolare in Fil 3,12.14 appare nel senso metaforico di *tensione verso la meta*. Esprime l’aspirazione per mete o compiti che accompagnano la vita del cristiano, come l’ospitalità (Rm 12,13), la pace fra tutti (Rm 14,19; 1 Pt 3,11; Eb 12,14), la santificazione, l’amore (1 Cor 14,1), la benevolenza vicendevole (1 Ts 5,15), la giustizia (1 Tm 6,11; 2 Tm 2,22). Sono tutti compiti che appartengono all’unico e grande dinamismo della vita cristiana, la cui meta è giungere alla risurrezione dai morti. Paolo rincorre la meta come l’atleta (Fil 3,12-14), pur sapendo che ciò “non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell’uomo, ma da Dio che usa misericordia” (Rm 9,16), come mostra l’uso del passivo nel nostro passo.

Aver fiducia di (vv.3.4bis)

Il significato fondamentale nel greco ordinario della radice di *pèitho* (*peith, pith*) è *avere fiducia*; la stessa radice è alla base di *pistèuo* (*credere*). Il perfetto, che appare nel nostro passo ai vv. 3b e 4 b, ha il significato presente di *fidarsi ciecamente, fare affidamento su*, e così il sostantivo, che appare in 4 a.

Nella LXX, la traduzione greca dell’AT, il perfetto di questo verbo è usato 80 volte e serve ad esprimere il contenuto della fiducia ed il motivo della speranza d’Israele, basate sulla fedeltà di Dio al patto, sulla sua libera elezione e sulla sua parola di promessa, fiducia e speranza che Israele deve distogliere dagli uomini, dagli idoli e dai valori materiali e orientarle invece al suo Dio (cf. Is 17,7s; 32,3; 36,6; Ger 7,4; Sal 117(118),8).

Fede (v. 9bis)

Fede traduce *pistis*, che nel greco ordinario indica la fiducia che si pone negli uomini o negli dei, di conseguenza il verbo *pistèuo* significa avere fiducia in una cosa o una persona. I LXX traducono prevalentemente con *pistèuo* la radice ebraica ‘*aman*, che significa essere attendibile, fedele, riferito a persone o a Dio stesso. Nel NT, la “fede” traduce sia la radice ebraica ‘*aman*, che esprime l’essere solidi, sia la radice ebraica *batakh*, che significa fiducia: quindi è anche un processo di speranza.

Conformare (vv. 10.21)

Morphè nel greco classico significa la forma esterna, che esprime l’essenza della cosa. Appare nell’inno di Fil 2,6-11. Al capitolo 3 appare *symmorphos*, e il verbo *symmorphizomai*, che non indicano diventare simile o uguale, ma una vita in Cristo, la cui esistenza ci penetra, senza però che questo annulli la nostra personalità.

Al v. 10, Paolo collega “reso conforme” con la morte di Cristo: nella sua morte, Paolo ritiene che la morte di Cristo prende di nuovo forma visibile.

Al v. 21, si intende un cambiamento radicale del modo di essere dell’umile corpo, che diventa completamente diverso, cioè un corpo glorioso.

4. COMPOSIZIONE

Il passo nel suo insieme

Il passo di Fil 31,1-4,1 appare composto da sette parti:

Gioite nel Signore	3,1
Guardatevi dai cattivi! Siamo noi la circoncisione	2-4 a
<i>Io potevo confidare nella carne</i>	4b-6
Guadagnare Cristo ed essere trovato in lui con una giustizia da fede in lui	7-11
<i>Io corro, perché afferrato da Cristo Gesù</i>	12-14
Noi perfetti proseguiamo su questa strada; molti camminano da nemici della croce di Cristo	15-19
Voi, mia gioia, state saldi nel Signore	3,20-4,1

La parte centrale: 3,7-10

Questa parte è composta da tre brani concentrici: a: vv.7-8; b: v. 9; a’: vv. 10.11.
vv. 7-8

⁷ Ma quelle cose che erano per me un *guadagno*,
le ho *considerate*, a motivo di **Cristo**, una *perdita*.

⁸ Anzi, tutto ormai io *considero* essere una *perdita*

a motivo della sublimità della *conoscenza* di **Cristo** Gesù, mio Signore,

per il quale ho lasciato *perdere* tutte queste cose
e le *considero* come spazzatura,
al fine di *guadagnare* **Cristo**

Il primo brano ha al suo centro la frase: “a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù”. A suoi lati, appare in parallelo la “perdita” (7b.8) ed il verbo “perdere” (8c); al v. 8ab è “considerato”, al v. 8c è effettivo. Ai due estremi c’è il termine “guadagno”, falso (7 a) e vero (8c). “Cristo” appare in ciascuno dei tre segmenti.

v. 9

⁹ e di essere trovato in **lui**
non con una mia *giustizia* derivante dalla legge,
ma quella che (si ha) per mezzo della *fede* in **Cristo**,

la *giustizia* derivante da Dio,
basata sulla *fede*;

La frase centrale è il cuore della lettura del resto. Nei re segmenti si parla di giustizia, con origini diverse: dalla legge (9b) / da Dio (9d). La fede appare come mezzo (9c) e fondamento (99e). Si potrebbe azzardare il senso letterale dell'espressione centrale: la fede di Cristo: in tal caso si afferma che la nostra fede è frutto della sua.

vv. 10-11

¹⁰ allo scopo di conoscere lui e la potenza della sua **risurrezione**
e la partecipazione alle sue *sofferenze*,

reso conforme alla sua *morte*,

¹¹ se mai possa giungere alla **risurrezione** dai morti.

Due segmenti bimembri, a costruzione concentrica (abb'a'): risurrezione appare in a e a', "sofferenze" (b) appartiene allo stesso campo semantico di "morte" (b'). Nel primo segmento si tratta della vicenda di Gesù, nel secondo della vicenda di Paolo.

L'insieme della parte centrale (vv. 7-11)

⁷ Ma quelle cose che erano per me un guadagno, le ho considerate, a motivo di **Cristo**, una perdita. ⁸ Anzi, tutto ormai io considero essere una perdita a motivo della sublimità della *conoscenza* di **Cristo** Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare **Cristo**

⁹ e di essere trovato in lui non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma quella che (si ha) per mezzo della fede in **Cristo**, la giustizia derivante da Dio, basata sulla fede;

¹⁰ allo scopo di *conoscere lui* e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, reso conforme alla sua morte, ¹¹ se mai possa giungere alla risurrezione dai morti.

Questa parte ha anch'essa composizione concentrica: a b a'. Nelle due parti estreme appare il termine "conoscenza" (8.10); in tutte e tre le parti è nominato Cristo" (nella terza con il pronome "lui"). La conoscenza di Cristo di cui parla a è esplicitata in a'. Conoscere significa dunque partecipare alla stessa sorte. Al centro, il nodo, la chiave del discorso: Paolo contesta ai giudaizzanti la pretesa di salvarsi con la giustizia derivante dalla legge. Quella di Paolo è "in Cristo" e lo raggiunge attraverso la fede di/in lui.

I rapporti fra le parti

Le parti estreme: A (1) – A' (3,20-4,1)

Il verbo (A) ed il sostantivo "gioia" (A') appaiono qui e solo qui. "Signore" appare in queste due parti (1; 3,20; 4,1).

La seconda e penultima parte: B (2-4)*; B' (15-19)

Le due parti comprendono ciascuna due sottoparti costruite rispettivamente a specchio (a b b' a'):

a) i cani e cattivi operai (2)

b) noi, i veri circoncisi (3-4°)

b') noi, i perfetti

a') i nemici della croce di Cristo (18-19).

La “carne” di cui parla a, è spiegata in a’. Cristo appare in entrambe le parti (3.18); viene nominato anche Dio (3; 15, e in senso traslato, 19). A “ci gloriamo” di B (3) corrisponde “gloria” di B’ (19).

La terza e terzultima parte C (4b-6) C’ (12-14)

Sono due parti aventi come soggetto principale l’io di Paolo. Appare in entrambe il verbo “*diòko*”, che in 6 a significa perseguitare e in 12.14 significa correre. Anche dal punto di vista del linguaggio appare come Paolo ha trasformato il suo zelo di persecutore in zelo per Cristo. In C c’è il passato di Paolo, ciò su cui contava; in C’ il suo presente in tensione verso il futuro, ciò su cui conta ora.

Il centro D (7-11) e le parti

Il centro ha termini che appaiono anche in A e A’:

- Signore appare in D, A e A’, e solo in queste parti;
- Salvatore, di A’ è sintesi di quando afferma D (8b-11)
- tutto: D (8) e A’ (21);
- conformare: D (10) e A’ (21);
- spazzatura (8) appartiene allo stesso campo semantico di “misero” (21);
- potenza (D, 10) è sinonimo di forza (A’, 21);
- “la sua risurrezione” (10b) richiama il “suo corpo glorioso” (21);
- “risurrezione dai morti” (11) è spiegata da “trasfigurerà il nostro misero corpo” (21 a).

Quanto alle altre parti in rapporti al centro D:

- legge / giustizia appaiono in C (6) e in D (9);
- croce di Cristo (C’, 18) specifica il senso della “sua morte” (D, 10);
- circoncisione (B, 3) è connessa con “giustizia derivante dalla legge” (D, 9);
- confidare, aver fiducia (B,C) ha la stessa radice di fede (D);
- In tutte le parti, tranne in C, appare Cristo (Signore in A).

Termini strutturanti

- I verbi di movimento percorrono il testo: correre (12.14), proseguire (16), camminare (17.18). Un’attenzione particolare meritano i titoli di Gesù: Cristo, (mio) Signore, Salvatore.
- I termini connessi con giustizia ricorrono: aver fiducia di (C) // mia giustizia derivante dalla legge (D) // guadagno // perdita – spazzatura // giustizia derivante da Dio per mezzo della fede in Cristo (D).
- Un’attenzione può essere data ai passivi: vv. 9.10b. 12bis.
- Anche la gioia, con cui si apre e chiude il testo, è termine strutturante, connesso con il suo apparente contrario “le lacrime” (18).
- Cielo (20) // lassù (14) si oppongono a cose “della terra” (19) // carne (3.4).

5. PISTE DI INTERPRETAZIONE

Fiduciosi nella legge, nemici della croce di Cristo

I cristiani giudaizzanti contro cui Paolo si scaglia e che minacciano, nel loro lavoro di proselitismo (“cattivi operai”), l’essenza stessa del vangelo che egli annuncia, non negano apparentemente Cristo, ma lo riducono ad un accessorio. Ciò che salva, essi sostengono, è da una parte la fortuna di appartenere per nascita al popolo giudaico e di portarne il segno nella carne con la circoncisione (v. 3), dall’altra una condotta di fedele osservanza della legge, al punto di realizzarne ogni precetto (6). In realtà sono schiavi dei loro vizi (v. 19). In forza della loro pretesa perfezione, essi negano il bisogno di essere salvati, negano senso alla croce di Cristo (v. 3,18). Cristo poteva anche non morire in croce, nulla sarebbe cambiato per loro.

Anche Paolo aveva motivi di fiducia, e molto più di loro

Molto più dei Giudaizzanti, Paolo avrebbe motivi di vanto: motivi di nascita dal popolo ebraico e per di più dalla tribù del primo re, Saul, di cui porta il nome, motivi di fedeltà alla legge fin dalla prima infanzia (circonciso) e poi con uno studio attento della tradizione scritta e orale di Mosè, ed una pratica irreprensibile, motivi di zelo apostolico nella lotta contro i nemici della legge. Tutte le carte in regola per presentarsi tra i primi dei giusti.

Folgorato da Cristo

Che cosa è successo dunque? Perché Paolo da ricco di giustizia ne è diventato spoglio? “A motivo di Cristo”, dice lui stesso (v. 7), il Cristo-Messia, che è per lui la persona umana concreta di Gesù, e che è diventato il “mio Signore” (v. 8). Quando un grande tesoro viene considerato spazzatura, significa che se ne è trovato uno più grande. È quello che avviene nell’innamoramento. Paolo ha capito che la salvezza è una questione d’amore: è stato folgorato dall’amore di Dio in Cristo Gesù. Quell’uomo sulla croce gli ha svelato tutto, ha squarciato il velo del tempio in cui prima confidava. Fino a quanto il suo sguardo era su se stesso, era lui il protagonista di una salita nella quale si credeva tra i primi. Quando nella sua misericordia, Dio ha fatto sollevare il suo sguardo, Paolo ha riconosciuto che sale chi si lascia portare da quelle braccia.

Il rovesciamento

Per la folgorazione della grazia tutto in lui si è rovesciato. Ciò su cui prima contava gli appare una perdita, qualcosa di cui disfarsi, come la spazzatura. Ora la sua vita converge totalmente a Cristo: “ci gloriamo in Cristo Gesù” (v. 3). “Per me infatti – aveva detto in 1,21 – il vivere è Cristo e il morire un guadagno”. Gesù diventa per Paolo la legge e diventargli conforme il suo più profondo desiderio. E questo non è frutto del suo sforzo, ma dono di grazia. Ciò che prima la legge pretendeva dare, diventando sorgente di giustizia (v. 9), è Dio che lo dà, è dono che giunge a noi per mezzo di Cristo e ci diventa accessibile mediante la fede.

La fede in Cristo

La fiducia nella legge ha lasciato il posto alla fede in Cristo. Per Paolo fede è rinuncia radicale a proprie vie di salvezza, adesione a Cristo, consegnandogli totalmente la vita, giustizia ricevuta come dono del Figlio di Dio che ci ha amati al punto da prendere su di sé i nostri peccati per inchiodarli sulla croce. Paolo lascia volutamente l’espressione che usa nell’ambiguità “per mezzo della fede di Cristo”. Non è comune nel NT parlare di fede di Cristo, tranne nella lettera agli Ebrei (cf. 2,17), ove Gesù è presentato come sommo sacerdote misericordioso e fedele. Ma quando si dice che Gesù ha fatto in tutto la volontà del Padre, egli appare nella sua fedeltà, come colui che dicendo il suo totale sì al Padre ha guarito i nostri no e ci ha reso possibile dice anche noi: “Ecco, io vengo” (Eb 10,7). La fede-fedeltà di Cristo ha generato e genera la nostra.

Conoscere Cristo

Cristo nella sua persona diventa norma per Paolo, che brama di conoscerlo nel senso di assumerne la vita. Impossibile conoscere Cristo dall’esterno: conoscerlo per Paolo significa unificare la propria storia con la sua, entrare nella sua fino a condividerla totalmente. Condividerne le sofferenze e la morte è la parte che gli spetta nel suo percorso terreno. Ed è grazia: “A voi – aveva scritto in 1,29 – è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui”. Questo si traduce quotidianamente in una vita senza pretese: “ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza” (4,12-13). Con la fiduciosa speranza – non pretesa (v. 11) - di condividerne anche la risurrezione.

Io corro

Paolo corre come il cieco di Gerico, che lascia il mantello per slanciarsi, come i pescatori che lasciano le reti, come Maria che va in fretta. La vita cristiana è animata da questa corsa verso Cristo

che dice innamoramento. La velocità della corsa è proporzionale all'intensità dell'amore, il quale produce abbandono di tutto ciò che disperde le energie, di tutte le sicurezze parallele. La corsa verso Cristo si identifica con la corsa apostolica. Poco prima Paolo esortando i Filippesi alla fedeltà al Vangelo, concludeva: "allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato. E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi" (2,12.17). È la corsa, anzitutto, del figlio di Dio, che ha detto al Padre: "Ecco, io vengo per fare la tua volontà" (Eb 10,7).

Corsa e attesa

La vita cristiana appare nel suo mistero di dono-attesa (v. 20) e di impegno-corsa verso un premio (v. 14). Per Paolo una cosa è certa: non ha nulla di suo di cui gloriarsi (1 Cor 4,7), è Dio che l'ha attirato alla corsa attraverso l'amore che gli ha manifestato in Cristo. Paolo corre proprio nella misura in cui non cerca una sua giustizia. Fare le parti non è il suo problema, lui sa che "è Dio che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (2,13). Prega perché i Filippesi siano "ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio" (1,1). La fede è proprio la rinuncia a contare sulla propria giustizia.

Terra e cielo

Paolo ha una nuova abitazione "in Cristo" (v. 9). Per questo non conta più sulla sua cittadinanza terrena: gli è data una nuova patria e una nuova cittadinanza: il cielo (v. 20). Vive sulla terra con le leggi lo stile della sua appartenenza al popolo del cielo. "Come in cielo così in terra". Così il cammino sulla terra è fatto con lo sguardo al cielo, cioè a tutte le realtà che egli non si è dato ma che ha ricevute in dono. Una redenzione avvenuta ed ancora in corso, che sarà coronata dal ritorno di Cristo che assumerà il suo misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso.

Gioia e lacrime (3,1.4,1; 3,18)

La gioia di Paolo non è la soddisfazione del preteso giusto, ma la gioia del povero che si vede salvato e colmato. E' una gioia "nel Signore", a cui invita tutta la comunità (3,1; cfr. 4,4). Una gioia che quindi domanda di essere corale e che diventa lacrime al pensiero dei lontani (3,18). Paolo non è un solitario che ha trovato la strada a cui tutt'al più invita altri, è uno la cui gioia passa attraverso la comunità Paolo ha compreso la fusione tra Cristo e i suoi fratelli. Ha compreso che è Cristo che gli si fa incontro nelle sue membra, per cui i fratelli sono "sua gioia". Ha compreso che il Cristo si attua misteriosamente nella sua vita (diventargli conforme) e pervade la vita della comunità. In lui non c'è più conflitto tra chiesa e fuori chiesa, fra Dio e gli uomini. Così, condividere le sofferenze e la morte di Cristo è insieme desiderio di conoscenza di lui (v. 10) e gesto di amore verso i suoi fratelli (v. 4,1).

6. PISTE PER LA RIFLESSIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

1. Rileggi il passo. Quali parole ti colpiscono? Sottolinea.
2. Quali parole si assomigliano? Quali si oppongono?
3. Che cambiamento profondo si è prodotto in Paolo?
4. Ed io, in che cosa pongo la mia fiducia? A che cosa tengo tanto?
5. Come famiglia, di che cosa ci possiamo vantare?
6. Ho "conosciuto" Cristo?
7. La mia vita si può dire una "corsa" al modo di Paolo?
8. Qualcosa la impedisce o la rallenta?

Prega....contempla...